

333

1947 là dove, in modo del tutto generico, è scritto: "si ha motivo di ritenere che autori della strage sieno stati questi (cioè il Giuliano) o alcuni componenti della sua banda" (A, 141 e seg.).

Solo dopo la confidenza dei fratelli Pianello la polizia giudiziaria percepì che il problema del numero dei co-partecipi non era affatto soluto; ed è naturale che, di fronte allo sviluppo delle nuove indagini, il Giuliano trasse argomento da coticate prime affrettate conclusioni per scaglionare i "picciotti" ed impostare nel modo che si è visto (v. n. 48, A, 4) la difesa comune; ma esse non possono assumersi a base di accertamento della verità.

Vero è anche ad altre fonti testimoniali si attinge nel processo che il numero dei partecipanti alla strage di Portella della Ginestra non sarebbe stato superiore. Sobreo Gaspare da Castelvetrano infatti ha deposto nel dibattimento che qualche mese dopo l'eccidio, imbattutosi nei pressi della spiaggia di Salinunto in cinque armati, tra cui Giuliano Salvatore che conosceva, era stato richiesto da costui di notizie su quanto si dicesse in Castelvetrano intorno a quel delitto; aveva risposto che lo si attribuiva a lui, Giuliano, e si dubitava che avesse agito per mandato; e quello, di rimando, chiesto con un sorriso ironico: "che ci sono stati mandati?" (per sapere forse quali nemici si facessero) aveva lamentato i numerosi arresti operati dalla polizia soggiungendo che con lui a Portella vi erano state undici persone e che l'evento aveva superato la intenzione in quanto non vi era il proposito di andare

225

contro il popolo, di cui aveva bisogno dal quale si attendeva aiuto (V/4°, 547). Similmente Lombardo Maria, madre del capo bandito, ha dichiarato che, parlando una volta col figlio dei fatti di Tortella, questi, lo aveva detto che "i ragazzi erano innocenti" e che soltanto lui ed altri dolici sapevano tutto (V/5°, 645). Infine Di Maria Gregorio, accennando ai suoi colloqui col Giuliano, ha riferito che questi aveva dato anche a lui una spiegazione del delitto conforme a quella contenuta nel memoriale inviato alla Corte di Assise, memoriale di cui aveva conoscenza (V/5°, 1143 - 4).

Ma ognuno vede come coteste testimonianze piani lo eco della stessa v.<sup>a</sup>c., risalgano tutte alla medesima fonte: il Giuliano; una fonte interessata ad occultare la verità per allontanare da sé la pesante impressione suscitata dal delitto e riconquistare popolarità (v. n. 30), per difendere sé ed i corrieri dalla grave imputazione; una fonte il cui mandacio si disvela oltre tutto attraverso l'incerto menzione fatta dai partecipanti: tradici secondo la versione alla madre, dolici secondo l'indicazione data agli altri e sostenuta nei memoriali; del che trae conferma l'infondatezza della tesi difensiva.

B) La verità è, come rettamente hanno osservato i primi giudici, che le testimonianze dei quattro cacciatori, di Rumore Angelo e dei suoi amici, nonché di Lezenico Acquaviva, abbracciano momenti diversi dell'azione (teriori le une, susseguenti le altre), sono frapponitari e non possono dare l'idea dell'intero svilup-

460

po dell'azione stessa, onde le persone che, volta, a volta, i predetti testimoni hanno vedute non escludono i partecipanti alla impresa criminosa.

Non si può dubitare che i quattro cacciatori, provenienti da Villa degli Albanesi, siano giunti sul luogo, dove vennero poi fermati e sequestrati, verso le ore 7 - 7,30 del mattino, quando già da circa tre ore e forse più i banditi avevano preso posizione fra le rocce della "lizzata": avvistati, mentre si avvicinavano al cestello roccioso, da due malfattori di vedetta, furono fatti segno a minaccia con le armi spianate da un gruppo di armati comandato dal Giuliano (v. n. 70). Essi non videvano mai l'intero schieramento, né all'atto del sequestro, né durante la strage, né dopo di essa, e non furono in grado di apprezzare la concreta forza numerica dei banditi.

Infatti Nilo Antonino dichiarò di giudico istruttore di non poter precisare quanti malfattori avevano veduti: credeva di averne visti da otto a dieci (D, 318); Sirchia Giorgio disse di averli veduti emergente dal costone tutti insieme - dirà più tardi che comparvero ad un fischio del capo (proc. pen. c. Licari ed altri fol. 141) - e gli era sembrato che fossero una dozzina (D, 345); di sette od otto parlò invece Cuccia Saetano, precisando di non averli visti troppi poiché erano annidati dietro le rocce (D, 317); infine a un diecina accennò Fusco Salvatore, dichiarando tuttavia di non esserne sicuro, sia perché era preso da paura, sia perché i banditi erano nascosti dietro le rocce (D, 341).

E' vero che nella sua deposizione orale il Fusco ha precisato di aver visto benissimo, dall'avvallamento nel quale era custodito, tutti quelli che sparavano: dieci o undici persone complessivamente, tra cui l'individuo dall'impermeabile bianco che impiegava il fucile mitragliatore; ma questo suo tentativo di compiacenza postuma o di omertà si è infranto di fronte al rilievo fatto sul luogo dai primi giudici, secondo cui dal posto dove egli stava erano visibili soltanto quattro postazioni. Non importa che la sentenza impugnata non abbia tratto da ciò alcun argomento: è una lacuna della motivazione, giacchè non si può dubitare che, ciò affermando, il Fusco abbia mentito e la prova è nel verbale d'isposizione della località.

Inoltre, deve escludersi nel modo più assoluto che cessato il fuoco il Riolo, il Sircchia, il Cuccia, il Fusco siano stati in grado di vedere defluire dal cestone roccioso tutti coloro che avevano preso parte alla strage, ultimo il loro capo, e constatato che astremavano, più o meno, alle persone notate prima: dapprima, quando da una certa distanza il Giuliano dispone che fossero lasciati andare, esci, etichettando all'ingazzazione avuta, si allontanarono di corsa verso l'abbeyuario del Frassino senza volgersi più indietro e non poterono certo controllare ciò che accadeva alle loro spalle.

Ma una prova decisiva, che potenzia e conferma la efficacia probatoria delle suddette circostanze, si trae dal raffronto tra l'armamento dei banditi organisi ai quattro cacciatori e le armi impiegate nella con-

nazione del delitto, desunte dalla specie dei bossoli ritrovati.

Invero, mentre dalle deposizioni di costoro si rileva che dei banditi da essi veduti: uno era armato di fucile mitragliatore (che portava a spalla avvolto in una coperta e legato con una fune), uno di fucile da caccia, uno di moschetto mod. 91, e gli altri di mitra; dalle relazioni Ragusa e Frascolla risulta invece che almeno cinque postazioni erano di moschetto mod. 91 (v. n. 15) e dalla deposizione orale del Ragusa si argomenta che, stante il criterio seguito nella individuazione delle postazioni, in ciascuna di esse potevano aver trovato contemporaneo impiego più armi della stessa specie (V/3<sup>a</sup>, 402); onde è manifesto che i predetti cacciatori quanto sono non videro gli altri individui armati di moschetto rimasti nell'appostamento e ne deriva che gli uomini accordati al fisco del capo bandito da essi veduti non esauriscono il numero dei partecipanti alla strage.

D'altra parte allo stesso risultato si perviene ugualmente per altra via.

Nel suo primo memoriale il Giuliano precisò di aver impartito a ciascuno l'ordine di non sparare più di tre caricatori; e, benché - come risulta dai rapporti - egli non abbia sparati quattro col fucile mitragliatore, dove ritenersi che la prescrizione risponda a verità e sia stata in via di massima osservata, in quanto è provato per le testimonianze di Fortuna Ritter (R, 100), di Farino Salvatore (V/279) e Cuccia Vito (V/5<sup>a</sup>, 636) che l'azione a fuoco si sviluppò costantemente attraverso tre raffiche di armi automatiche oltre a numerosi colpi isolati. Ora, ciò essendo, è agevole osservare che,

ove a Portella della Ginestra avessero sparato soltanto undici individui, dalle undici postazioni ivi rilevate (il dodicesimo custodiva i sequestrati ed usò di un fucile da caccia), impiegando nell'azione un fucile mitra gliatore Breda mod.30, un moschettone automatico americano, quattro mitra "Beretta" e cinque moschetti mod.91, poiché ciascun caricatore contenova rispettivamente 30, 20, 6 proiettili, si sarebbe avuta nei bossoli di risulta la seguente situazione:

- fucile mitra gliatore cal.6,03 (30 x 4)	N. 120
- moschetti mod.91 cal.7,65 (6 x 3 x 5)	N. 90
- moschettone automatico americano (30 x 3)	N. 60
- mitra "Beretta" cal.9 (30 x 3 x 4)	<u>N. 120</u>
cicò un totale di	N. 310

bossoli, in luogo degli ottocento a cui che furono rinvenuti (v. n.15).

E qualora si volesse limitare l'indagine ai 310 bossoli sequestrati il conto del pari non è esauribile: potrebbero considerarsi vicini alle cifre citate e trovarsi conformi spiegazione i 500 bossoli a L. 1.000, ma non così gli 81 bossoli cal.9 per i quali il dott. C. Ricci che tra furono le grida, ha a dire che il bandito non aveva in sua possesso che infine lo prese con sé un altro partecipante provvisto dell'arma relativa.

Inoltre è interessante notare che, stante l'arruolamento degli effettivi della banda, una percentuale così elevata di moschetti 91 non sarebbe giustificabile se non nel presupposto di un concorso ben notevole di militari armati di mitra e nella ipotesi di grossi rigurgiti estranei alla banda.

Si apprende, dagli imputati quali Gatti "Pomelli" che

gli effettivi della banda disponevano di mitra: "io e quelli della mia squadra - ha detto Terranova "Cacova" (V/1, 75) - eravamo armati di mitra lunghi"; e, se si deve credere a Mazzola Vito, nella imminenza dell'azione di Portella della Ginestra, il Giuliano sommistrò agli affiliati alla sua banda nuovi mitra, procurati a mezzo di Pantuso Gaetano, in sostituzione di quelli di vecchio tipo di cui erano provvisti (V/1, 1'1). Per le dichiarazioni rese da Corrao Rino ai CC. (V/1, 62) risulta che Russo Angelo era munito di un moschetto semi-automatico di marca inglesa; e il fatto che tutti i componenti della banda fossero forniti di mitra trova conferma nella deposizione del Ten. Col. Palantonic (V/6, 711).

Ende è lecito concludere che l'evidenza raccolta dalle perquisizioni di moschetto red. 1, alle quali, per la posizione degli uomini e per le vicinanze dei luoghi, poterono convergere bersagli per i quali da già armi della stessa specie, l'urgenza si rivelava la presenza tra i roccioni della "linea" anche per quanto che alla banda non apparisse utile. Gli accertamenti ginevrini non vi contraddicono non vi escludono che tutti i punti da cui fu aperto il fuoco siano stati identificati, anzi può dirsi che il giudizio offre la prova del contrario; nulla si contrappone all'affidabilità degli 81 bersagli per cui "il tutto" fu sparato; e nessuna indicazione a riguardo delle 11 (CCO - 3:1) 453 bersagli che aveva il suo fondamento, appunto - e lo si è visto - da un fatto di apprezzabile dibattimento che i bersagli colpiti erano oltre ottocento.

Le considerazioni che precedono primum di non rilevanza l'argomento di fatto — secondo — si sono assai raffinate e dettagliate. Tuttavia, avendo passare necessariamente davanti ai quattro cacciatori, non avrebbero potuto sottrarsi alla loro vista; ma, poichè i difensori degli imputati Torranova Antonino "Cacaova", Vannino Frank, Fisciotta Francesco, Gonvese Giuseppe, Genovese Giovanni, Sciortino Pasquale hanno retribuito all'argomento tale importanza da chiedere un nuovo accesso della Corte sul luogo e i difensori dello Sciortino hanno inoltre sostenuto, sulla base di una relazione tenuta di parte, a firma del geom. Giovanni Galoni, da essi sottoscritta o presentata quale memoria difensiva (E/3, 448), e di un plastico topografico (che per altro riproduce incompletamente la situazione dei luoghi), che i banditi muovendo dai recinti della "Fizzuta" verso Ponte Sagnana non potevano seguire che quell'unico sentiero che i testimoni Rizzone Angelo e i suoi amici, prima, e Acquaviva Domenico, poi, li videro percorrere, d'esso per primero al riguardo il pensiero della Corte.

Con l'ordinanza 27 aprile 1956 l'istanza di accesso sul luogo fu respinta essendo acquisiti già al profondo esaurienti elementi di cognizione georitrica dei luoghi; ed invero — a parte l'assorbente silenzio già fatto che i quattro cacciatori non assistessero all'elencoamento di tutti gli escuttori del delitto perché si allontanerono essi pure e per un sentiero diverso — dalla planimetria redatta dal perito geom. Farguglio (G, 404) risulta che per dirigersi dai caselli della "Fizzuta"

al fondo valle, cioè alla strada bitumata S.Giuseppe Jato - Palermo, i malfattori potevano seguire due distinti e divergenti sentieri:

- a) l'uno che sbocca sulla detta strada in località "La Figurella";
- b) l'altro, quello menzionato dai testi Rumore, Gaiola, Pandazzo, Bellocchi e Roccia (v. n.22, A, C), che si dispone nei capi arati e coltivati a "sulla" prima di raggiungere un altro punto della strada stessa nei pressi della casa cantoniera.

Ma vi è pure un terzo sentiero che fu percorso dal Giudice istruttore dietro indicazione del M.llo Farrino (v. n.22, B), sentiero che conduce ad un diverso punto della suddetta strada, prossimo alla cascina del dott. Lino; ed ove ciò non bastasse a dimostrare che non uno, ma più sentieri i malfattori potevano seguire per sconderse a valle senza incontrare la folla che fuggiva per la carreggiata Piana degli Albanesi (strada ben diversa dalla S.Giuseppe Jato - Palermo), potrebbe aggiungersi, per la tenebre Sirchia Giorgio, "che la no potrebbe aggiungersi, per la tenebre Sirchia Giorgio, "che la no di sentieri tutti i possibili" (n. 12). E' per tali sentieri difatti che il M.llo Farrario e Faraci hanno veduto scendere verso lo stratale di Palermo gli individui di cui hanno fatto cenno nelle loro deposizioni, i quali certamente erano alcuni dei banditi provenienti dalla "Pizzuta", come si desume dal loro armamento (v. n.12).

Di guisa che non è affatto vero che il sentiero controllato dal gruppo <sup>Rumore</sup> fosse l'unica via che gli cacciatori del delitto potevano percorrere e che non es-

sere visti dalla popolazione e non andare incontro alle forze di polizia dislocate eventualmente nel pianoro; sta di fatto invece che, cessato il fuoco, essi scesero a valle, a piccoli gruppi isolati, per i diversi sentieri che vi affluivano.

E' chiaro, adunque, che i dodici uomini veduti dal gruppo Rumore - tra i quali era il capo bandito - non esaurivano i partecipanti alla strage e neanche può dirsi sicuramente che fossero le medesime persone viste dai quattro cacciatori defluire dal costone ad azione compiuta. Secondo il Sirchia e secondo il Fusco v'era tra esso anche colui che portava a spalla il fucile mitragliatore; anzi, a dire del Fusco, questi, dopo aver nuovamente avvolto il fucile nella coperta, si diresse verso il basso seguito da tutti gli altri; né neanche del gruppo Rumore notò che taluno dei malfattori portasse a spalla un'arma diversa dalle altre e meno ancora un oggetto avvolto in una coperta: egli è probabile che il portatore del fucile non abbia seguito lo stesso sentiero, al pari di colui che portava la cartuccia delle munizioni, cononente non è stato il ventre, come ha detto il Fusco, poiché, è stato riferito che il terreno, ma quelli pionti residuati erano solo allora un cumulo.

Nessun dubbio che gli malfattori, guidati dal teste Acquariva condusse il percorso che li riportò verso il luogo dove trovarono tracce di un purificatore dei costoni della "Pizzuta" ed appena scese sulla collina spararono; e nessun dubbio che furono tutti addetti della banda, come è dimostrato dalle uniche due armi che induse l'Acquariva a pensare ai trentasei di

carabinieri in abito civile (C. 7); ma del pari nessuna certezza che tutti e undici si identificassero nello percorso notato dai quattro cacciatori e dal gruppo Rumore, dappoichè è noto che a quel tempo i componenti effettivi della banda Giuliano ammontavano, a ben più di undici unità.

Per il riscontro che trova nelle dichiarazioni di tali "picciotti", giova ricordare che i testi Caiola e Rumore, seguendo con lo sguardo i banditi, li videro costare a valle, in un "sulceto", prima di attraversare la strada bitumata S.Giuseppe Jato - Palermo, ed ebbero la impressione che vi fossero formati per raccogliere le armi (D. 212, 213); le armi non potevano essere versate che dai non appartenenti alla banda, poichè gli altri, cioè gli affiliati, i latitanti, andavano armati permanentemente; e meritano di essere crovati i rotti Feronico, Saponzana Vincenzo e Saponzana Giuseppe quando affermano di aver riconosciuto il moschetto al Giuliano, ed a chi per lui, e l'usco Gioacchino la cacciatoria peria munizioni prima di raggiungere la strada bitumata.

Tutto conduce a ritenere che una gran quantità di calici armi, già distribuite ai "picciotti", sia avvenuta nella suddetta zona - un po' più a valle, cioè sulla strada, o lungo il costone della "linea", e ciò è molto possibile stabilire - e non è da escludere che per il tempo che è stata impiegata una mula (caso in cui il capo Giuliano Giuseppe) sia perchè in tal modo sarebbe stato più agevole occultarle e sia perchè nessuno dei "picciotti" che, lungo il percorso ed a monte S.Giuseppe, si sono infiltrati ancora in Giuliano Salvatore ed in altri banditi, ha visto più il fucile mitragliatore.

400

C) Anche in questa sede non ci è mancato di rilevare, per derivarne l'inattendibilità delle confessioni e per sostenere il crollo totale dell'edificio dell'accusa, che né Caglio "Reversino", né alcuno dei "picciotti" hanno fatto menzione del sequestro dei quattro cacciatori: episodio saliente, questo, si è detto, che non poteva passare inosservato se avessero preso parte ai fatti di Tortella della Ginestra; in special modo Tincivia Francesco, ove, come ha dichiarato, si fosse realmente posto con Fusco Angelo alla estrema destra dello schieramento, in quanto, prima e durante l'azione, i quattro cacciatori furono custoditi in un luogo avallato sito nella stessa parte.

La Corte osserva che l'argomento è specioso. Caglio "Reversino" e i "picciotti" non vidoro e non seppero del sequestro dei cacciatori per la modestissima ragione per la quale costoro non potettero vedere lo schieramento: la topografia dei luoghi.

Innanzitutto non si deve dimenticare che il Circhia, il Nicolo, il Cuccia, e il Fusco non provavano da S. Giuseppe Jato, cioè dal versante controllato dal Tincivia e dal Russo. Vero che nel verbale di accesso compiuto dalla Corte di primo grado si dà atto "che il posto dove, a loro dire, i quattro cacciatori furono fermati è precisamente a destra di chi si trova nel luogo in cui gli stessi furono custoditi" e precisamente così - come dalla Corte stessa è stato ribilitato - così furono custoditi in un avv., numer. 11, il ferro, ito alla destra del ... ior: ..., d. 10.000 L. i c...-

o dall'inizio dei roccioni e circa 350 metri in linea d'aria dalle quattro postazioni visibili dal suddetto luogo (V/5°, 378); ma questo rilievo non conduce alla conseguenza che, all'atto del fermo, i cacciatori si trovassero nel settore affidato alla vigilanza del Tinerchia e del Fusco, poiché in un terreno montuoso e accidentato l'essere un luogo alla destra di un altro che a sua volta sia sito alla destra di un altro luogo, per di più a sensibile distanza l'uno dall'altro, non indica che tutti cotesti luoghi siano sullo stesso allineamento e nel medesimo raggio di visibilità: la presunzione è contraria.

Il problema perciò va esaminato diversamente alla luce di altre risultanze processuali, concordanti ed univoche.

Portandosi da Piana degli Albanesi al punto dove cominciarono la battuta di caccia, il Sircchia, il Riolo, il Cuccia, il Fusco non videro, né furono seduti da alcuno dei banditi; e sta in fatto, secondo si apprende dal Riolo (A, 153), che essi presero a cacciare "nella zona tra le falde di Monte Pizzuto e il roccione sotto-stante" denominato "Pizzuta" (v. n.11), vale a dire, come meglio ha chiarito il Sircchia, "sentiero di Monte Pizzuto, precisamente sopra il viottolo che conduce al beveratorio Francino, ciò sulla destra di chi marcia per giungere al beveratorio" (A, 155), e cammin facendo scorsero ad una distanza di circa 300 metri seduti tra le pietre del costone, due individui che sospettarono fossero carabinieri e poi credettero pastori.

Ora basta osservare una delle carte topografiche ac-

quisite al processo per notare che essi non potevano avvicinarsi al "sottostante roccone" dal versante della strada S. Giuseppe Jato - Palermo, dal quale erano risaliti i banditi, bensì venivano dalla soprastante zona dell'abbeveratorio del Frassino, e per convincersi che furono avvistati da due vedette poste a guardia di quel lato, le quali segnalarono la loro presenza al capo bandito.

I cacciatori si avvicinavano armati; il Giuliano non sapeva chi fossero, e pronto a parare ogni evenienza, adunò con un fischio i gregari più vicini e forse i più fidi. Tutti gli altri, i "picciotti", rimasero nelle postazioni, dove stavano da circa tre ore, e non si avvidero di nulla.

Invero quelli che unitamente al Giuliano ordinarono incontro ai cacciatori per discuterli, o che soprattuttro in un momento immediatamente successivo, erano di certo tutti effettivi della banda erano già desiderosi del loro armamento; e, bensì erano di facile da cogliere, tale era anche colui che li aveva durante l'azione, attesa la comunanza d'intenti e d'anti lessce manifestata con le parole che in quella oscura proclamata contro i comunisti (v. n. 50); solo l'individuo armato di moschetto poteva essere uno dei "picciotti" (sicché l'altro, il portatore, del fucile mitragliatore, era Radalamenti Francesco) e, posto che lo fosse, uno di quelli che non hanno confessato.

Il luogo di custodia dei quattro cacciatori era avallato e nascosto; era però ad una certa distanza dai roccioni e, quantunque collocati alla estrema destra,

Il Cinervia ed il Russo facevano sempre parte dello schieramento che non si estendeva oltre il costone roccioso. A dire del Iretti, il Russo non era molto lontano da lui (vicino ha detto, ma come si vedrà il suo concetto di "vicino" è relativo); e non può credersi minimamente al Cinervia quanto dichiara a propria difesa che né lui, né il Russo abbiano fatto uso delle armi a scatto che non si rileva il bersaglio, poiché questo era costituito da una moltitudine di persone sparse in un ampio piano ed il Russo, munito di un moschettone di fabbricazione inglese, sparò senza dubbio come in precedenza si è detto.

La conclusione che si trae è una sola: il silenzio di Gallo "Reversino" e dei "picciotti" sul sequestro dei quattro omicidi conferma soltanto l'assenza di ogni eterosuggerzione e la libertà di determinazione che caratterizza, come dianzi si è detto, le loro dichiarazioni extrajudiziali, poiché gli investigatori di polizia giudiziaia sapevano del sequestro stesso e non potevano ignorare che la menzione nelle confessioni di un tal fatto, controllato altrimenti, ne avrebbe accresciuto la credibilità.

D) Gli argomenti difensivi tratti dalla ricalcata del sopralluogo eseguito dal giudice istruttore il 15 agosto 1947 (v. n.36) sono anch'essi inconvenienti e spiciosi.

Ci si duole che Sapienza Vincenzo e Iretti Niccolò - detenuti entrambi - siano stati tenuti sul lungo dell'accesso dai Carabinieri del nucleo di Palermo, affidati all'ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia (tra cui il N.110 Lo Bianco, il N.110 Calendra, il

Brig. Sganga), a causa della intimidazione insita nella loro presenza; e poi si assume la falsità delle indicazioni date sul luogo dal Fretti, col perchè questi ha liberamente aggiunto, a quanto aveva dichiarato ai carabinieri, che vicino a lui "erano Angelinazzo" (Musco Angelo), Sarino Cacagrosso (Candola Rosario) e Ciccio Pompò (Pisciotta Francesco)", e si omette di indagare se e dove sia il mendacio e quali i limiti di esso.

Va rivelato che fino a poche ore prima, nel suo interrogatorio al Giudice istruttore, il Fretti aveva dichiarato di essersi posto dietro una roccia a brave di stanza da Cucinella Giuseppe (v. n.23, I, d) e non aveva fatto menzione di costoro; anzi aveva circostanziato la precedente dichiarazione stragiudiziale modificandola a suo favore: ".....mi sono appostato dietro un masso - aveva detto - vicino a Cucinella Giuseppe, il quale nello spiegarmi nuovamente il funzionamento del moschetto si accorse che si era smarrito e mi disse: lascialo andare e spara con la pistola" (E, 81 r); e così, mentre ai carabinieri aveva ammesso di aver sparato sei colpi di moschetto (cioè un caricatore) in direzione della folla (v. n.23, I, e), al giudice istruttore asserì di aver esploso in aria un solo colpo di pistola.

Certo, dove sia il mendacio e quale la sua finalità sono evidenti: ai carabinieri il Fretti non disse tutta la verità e nell'interrogatorio giudiciglio l'altro volutamente a scopo di difesa, perchè la verità è che egli fu solo e fu ben risoluto a sparare dal masso dietro cui si pose, e giunse ad inventare il guasto del moschet-